

Meditazioni sul Triduo Pasquale alla Liturgia delle Ore Anno giubilare delle “pietre vive”

Giovedì santo

Nel Mistero Pasquale nasce la Chiesa. Possiamo paragonare il suo sviluppo a quello di ogni vita: c'è un seme che viene gettato e fecondato, c'è una vita che viene coltivata nel silenzio e nel buio, c'è un suo venire alla luce. Siamo consapevoli che il “il venire alla luce” è quanto avviene il giorno di Pentecoste con il fuoco dello Spirito; d'altra parte, gustiamo il senso dell'espressione patristica “ecclesia ab Abel” (chiesa da Abele), cioè comprendiamo che la nostra comunità ha le sue radici in tutta l'umanità, simboleggiata già in quell'uomo che offrì all'Altissimo le primizie del suo gregge, riconoscendo che tutto il bene dell'uomo viene dall'Altissimo. Ma nei Tre giorni di Passione-Morte-Risurrezione, noi vediamo nascere decisamente e silenziosamente la Chiesa, dal mistero di Croce e di Gloria del Figlio di Dio.

Abbiamo ascoltato in *Eb 2* che la morte che Gesù Cristo ha subito è a vantaggio di tutti, e che volendoci portare alla gloria, è stato reso perfetto mediante la sofferenza. In queste espressioni noi cogliamo il senso di quelle parole che professiamo nel Credo: “per noi e per la nostra salvezza discese dal cielo”. C'è un profondo legame tra quello che celebriamo in questi giorni e noi stessi.

Oggi il “per noi” si traduce in due gesti molto concreti del Signore, senza i quali la Chiesa non sarebbe tale: il dono del sacerdozio e quello dell'Eucaristia.

Il sacerdozio: Gesù non usa questo termine riferendolo a sé stesso, mai. Lo fa, invece, la *Lettera agli Ebrei*, che vuole interpretare con le immagini del culto ebraico il mistero dell'Incarnazione e della morte di Cristo. Gesù ha voluto affidare agli Apostoli il compito di guidare, di essere punti di riferimento, di essere “capi”, non con i gesti della ritualità, ma con quelli della profezia, quelli cioè dell'uomo di Dio che molte volte, nell'Antico Testamento, è chiamato a compiere dei segni incomprensibili a prima vista e poi coerenti con la novità che Dio porta nel mondo.

A quelli che saranno i capi della comunità Gesù insegna il servizio, li fa entrare in una logica nella quale “il più grande è colui che serve”. Non più pettorali ed *efod*, non più i copricapi rituali e rigide norme di ritualità purificatrice, ma spoliazione e servizio, un lavacro non per purificarsi ma per purificare le croste di terra

attaccate alle estremità dei Dodici, anche di quelle di Giuda. Oggi il Signore dona alla Chiesa il sacerdozio nuovo, caratterizzato da un grembiule, come diceva don Tonino Bello, e da uno spogliarsi per cingere la veste del servizio.

Grazie, Signore, per questo dono: il prete! Noi lo apprezziamo nella misura in cui è capace di compiere quel gesto di abbassamento e di premura, quando le sue parole sono coerenti con i gesti della carità pastorale. Facci preti a questo modo, Signore! Dacci preti così! In questi preti c'è il "per noi" della salvezza che tu ci doni!

E poi ci dona l'Eucaristia: "Prendete e mangiatene tutti... Prendete e bevetene tutti". Il Pane eucaristico non è un dono semplicemente da adorare, anche se l'adorazione è una grande e bella forma di preghiera, ma da mangiare. Perché? San Paolo, nella 1 *Cor* 10, scrive: "il calice di benedizione, che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo: infatti tutti partecipiamo dell'unico pane".

Con l'Eucaristia noi riceviamo, ma in verità siamo da Lui ricevuti, perché Egli ci fa entrare in una comunione sacramentale con Lui. Non siamo tanto noi che lo riceviamo, quanto Lui che riceve noi. In maniera molto efficace, un teologo e vescovo medievale, Gerardo di Cambrai, mette sulla bocca di Cristo queste parole: "Distribuisco ai credenti la mia carne, e trasfondo essi stessi nel mio corpo" (*Meam carnem distribuo credentibus, ispos in meum corpus transfundo*: GERARDO DI CAMBRAI, *Ep. a Reginaldo*, PL 142, 1280 A). Oggi Gesù "fa" la sua comunità non come un corpo estraneo da sé, ma come il suo stesso Corpo. Siano rese grazie al nostro Signore Gesù Cristo, perché in questo giorno santo ci dona i tesori che ci fanno Chiesa!

Venerdì santo

Oggi, davanti ai nostri occhi, sfilano immagini di dolore e di sofferenza: il Figlio di Dio è stato condannato a morte, viene condotto al supplizio della croce, muore tra dolori atroci, lo accoglie il grembo di una madre forte e silenziosa. Ma le parole della Scrittura e dei Padri, che accompagnano queste immagini, non sono soltanto sofferenza, né tanto meno disperazione: sono parole che dischiudono allo stupore e alla vita.

La breve lettura di Isaia, alle *Lodi*, ci dice che, di fronte alla deformità di quest'uomo sfigurato, persino i re non hanno nulla da sentenziare: Pilato, dopo un vano parlare, si lava le mani, perché non ha più nulla da dire. La seconda lettura dell'*Ufficio* è uno stupendo inno alla generatività della croce, che da san Giovanni Crisostomo viene contemplata con gli occhi della fede. Tacciono i potenti e i sapienti, ma parlano coloro che credono, umili come il ladrone, lontani come il centurione, capaci di penetrare con lo sguardo di chi ama come l'evangelista Giovanni che, dopo il colpo di lancia al costato di Cristo, appone la firma alla testimonianza dell'evento del Golgota.

E noi vogliamo guardare alla croce con gli occhi della fede della Chiesa: essa ci appare nel mistero più autentico, quello sponsale. Nel Nuovo Testamento, la *Lettera agli Efesini* di san Paolo è l'inno nuziale di Cristo per la Chiesa, come l'*Apocalisse* è quello della Chiesa Sposa per Cristo Sposo.

In questa lettera di san Paolo c'è come un crescendo: prima si parla della comunità dei credenti come di un edificio, al capitolo 2; poi, al capitolo 4 si passa all'immagine del Corpo di Cristo; infine, al capitolo 5, si parla della Chiesa come sposa, e di un mistero grande, che è quello dell'amore che contempliamo oggi.

C'è come un crescendo, che è lo stesso della ricerca di un "aiuto che gli fosse simile", che troviamo nel capitolo 2 della *Genesi*: lì, Adamo non trovò una creatura che potesse incontrare il suo sguardo ed essergli interlocutore, fino a quando il Signore, dopo aver fatto scendere su di lui un torpore, plasmò dal suo costato Eva. Così il punto d'arrivo a cui ci conduce san Paolo è la contemplazione del mistero della croce come un tutt'uno con quello delle nozze: Dio ha voluto rendere questa donna che sta davanti a Lui bella, senza macchia, né ruga, né alcunché di simile.

È la storia dell'umanità che viene lavata da un nuovo lavacro, l'acqua e il sangue che scaturiscono dal costato, per divenire sposa. È la Chiesa l'aiuto che Gli è simile, perché il Signore si è reso simile a lei nella carne, ne ha perdonato e perdona sempre le infedeltà, sempre la rigenera e la purifica, per renderla bella e santa.

L'approccio, potremmo dire con un linguaggio semplice, di Cristo alla Chiesa è quello di questo Sposo per la Sua Sposa. Noi vediamo le tante infedeltà della comunità cristiana, conosciamo le nostre, ci scandalizziamo per le azioni di alcuni suoi figli e nostri fratelli, ma quando arriviamo sotto la croce, ci rendiamo conto che questa Sposa non sarà mai rinnegata, perché il suo Sposo ha deciso per sempre di darle amore e nutrimento.

Oggi è il giorno in cui comprendiamo come ci ama Cristo: fino alla morte. È questo amore che ci fa Chiesa, non altro. Non la nostra volontà, le nostre virtù, la nostra dottrina, ma Acqua e Sangue che fluiscono dal suo costato.

Siamo nati e continuamente nasciamo come Chiesa dalla croce. Siamo sua carne, siamo sua sposa, siamo frutto di agonia e di amore. E con noi anche gli altri cristiani. Oggi impariamo ad amare Cristo come Colui che si è voluto unire indissolubilmente a noi. Oggi impariamo ad amare la Chiesa così come la ama Lui.

Sabato santo

Nel sabato santo si può parlare poco. Ci sono anche pochissimi versetti biblici da commentare: “Il giorno di sabato (le donne) osservarono il riposo secondo il comandamento” (Lc 23,56). Quel riposo del sabato accompagna il sonno della morte (*la fatal quiete*, direbbe il poeta) di Cristo.

L'assenza di azione dell'uomo, del pio ebreo che lo osserva rigorosamente, è il cessare di una attività perché non c'è più umanamente nulla da fare, perché agisce Dio. Possiamo capire questo sabato, se lo mettiamo in relazione con lo *shabbat* ebraico.

Di esso si dice in Gn 1: “E Dio nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto, e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro”. Il settimo giorno è simultaneamente fatica e riposo: attività apparentemente passiva, ma anche pazienza che è all'opera.

Il Cristo nella tomba ha portato a compimento la sua opera: “Io ti ho glorificato sulla terra, avendo compiuto l'opera che tu mi hai data da fare” (Gv 17,4). Ma è anche inizio di un'opera nuova, che comincia con la risurrezione. Ma a noi, prima della fede beata di chi crede, pur non avendo visto, cosa è dato di vivere? Anzi, quale virtù dobbiamo unire alla fede nello Sposo che sta per venire?

È la virtù del sabato santo, la vigilanza. Di essa dice la sposa del cantico: “Io dormo, ma il mio cuore veglia. Un rumore! È il mio diletto che bussa”. Il sabato santo non è un'ora vuota, ma tempo che ci portiamo dentro, durante tutto l'anno liturgico, perché è proteso alla Pasqua, perché è fede che crede che Dio opera, cosa paradossale e difficile a credersi, anche nella morte.

In un'opera attribuita a san Bernardo, *La mistica vite*, il santo monaco scrive: “...né uomo, né donna rimane con lui, ad eccezione di quella sola che è l'unica benedetta fra le donne, e che sola, durante quel triste sabato, rimase salda nella fede e in essa sola la Chiesa fu salvata [...]. Veramente e in modo singolare ‘tralciato benedetto’, che nessun timore poté staccare dalla Vite [...] E forse per questo motivo (esprimo solo un mio pensiero, senza voler asserire una novità) quella Madre, la cui pietà superò ogni altra, non si recò con le altre per ungere il corpo di Cristo deposto nel sepolcro, perché aveva la certezza che sarebbe risorto”.

Il sabato santo è giorno in cui Dio sembra non operare, perché il suo modo di agire è quello di prendersi tempo, come il sole che fa maturare i suoi frutti. Il sabato santo ci insegna a credere: non tutto si vede subito, molto bisogna attendere e sperare, confidando in Dio. Il sabato santo ci insegna una fede non banale ma realistica, che si ferma davanti alla morte e sa aspettare. Il sabato santo è tempo di una Chiesa che impara dalla sua Madre, Maria, a credere, e ad attingere all'olio di riserva della vigilanza e della preghiera: perché lo Sposo non tarderà a venire.

† Luigi Renna
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano